

# MA CHI SONO I POVERI?



**H**a destato un grande interesse la proposta di Hillary Clinton, di realizzare negli Stati Uniti una riforma che estenda l'assistenza sanitaria pubblica a tutti i cittadini. Attualmente la gente deve pagare le prestazioni sanitarie di tasca propria, oppure stipula un'assicurazione che copre, ad esempio, le spese ospedaliere. Chi non ha soldi - e sono in molti - resta privo di assistenza. Per farsi un'idea di quanta gente vive in condizioni precarie, basta rifarsi ad un documento dei vescovi Usa, *Giustizia economica per tutti*, nel quale hanno denunciato la presenza di 33 milioni di poveri nel paese più ricco del mondo, proprio nel mezzo degli anni Ottanta, durante i quali la mitologia reaganiana faceva credere che il capitalismo statunitense avesse risolto tutti i problemi.

La promessa della riforma sanitaria fu una delle carte vincenti nella campagna elettorale di Bill Clinton, e certamente l'azione dei vescovi lungo gli anni Ottanta deve aver contribuito a formare un'opinione pubblica sensibile al problema. Il fatto è che negli Stati Uniti, come altrove, l'impegno cristiano ha censi-

*L'opzione preferenziale per i poveri, suscitata nella chiesa, in un primo tempo, dai bisogni dei paesi in via di sviluppo, è diventata un principio fondamentale dell'intera dottrina sociale cristiana, e si applica oggi anche nei paesi a maggiore sviluppo economico.*

**di Antonio Maria Baggio**

to la povertà e l'ha esibita contro gli interessi di chi faceva finta di non vederla.

Ma a cosa si deve questo interesse della chiesa per i poveri? Certamente non è occasionale: l'«opzione preferenziale per i poveri» è una delle affermazioni centrali della dottrina sociale cristiana, proclamata in occasione delle assemblee della Conferenza episcopale latino-americana, a Medellin (1968) e a Puebla (1979), che imposero all'atten-

zione mondiale la condizione di povertà di un intero continente.

Già l'enciclica di Paolo VI *Populorum progressio* (1967), però, aveva posto le premesse per l'«opzione», esponendo l'idea che «lo sviluppo è il nuovo nome della pace»: questo significa che le situazioni di sottosviluppo e la povertà che vi è legata non sono problemi circoscritti, da affrontare soltanto con un atteggiamento assistenziale, ma investono col loro peso l'equilibrio e la sicurezza dei popoli a livello mondiale. La povertà, in conclusione, è un problema globale, che non riguarda solo i poveri e coloro che se ne occupano, né solo i paesi non sviluppati, ma tocca l'interesse e il diritto di tutti a vivere nella di-

**Un lustrascarpe a New York. Nonostante i poveri siano più numerosi tra i bianchi, la percentuale di povertà tra le minoranze asiatiche degli Usa è superiore a quella della maggioranza bianca.**

gnità e nella sicurezza.

La *Populorum progressio* affrontava la povertà dal punto di vista della giustizia, mettendo in discussione le strutture sociali, economiche, politiche che la generano, la favoriscono o la tollerano. Volendo promuovere «uno sviluppo integrale dell'uomo», secondo Paolo VI la chiesa non poteva limitarsi all'annuncio "parlato" del Vangelo, ma doveva aiutare a superare quelle situazioni - e dunque specialmente la povertà che deriva dall'ingiustizia - che impediscono all'uomo di esprimere la propria umanità.

Non poche furono le opposizioni a questa scelta della chiesa, accusata di farsi rivoluzionaria. Ma proprio gli ostacoli incontrati testimoniano dell'importanza dell'opzione per i poveri, in anni in cui il marxismo, nelle sue varie versioni, era l'ideologia dominante, e veniva abbracciata anche da molti cristiani che vi vedevano un metodo per lottare contro l'ingiustizia. La dottrina sociale cristiana, mostrando il legame tra l'annuncio del Vangelo e i compiti storici dell'uomo, offriva un solido sistema di pensiero a tutti coloro che volevano agire rettamente, senza dover aderire a ideologie in contrasto con la fede.

L'"opzione" non è rimasta una pura dichiarazione di principio. In questi venticinque anni si è tradotta in scelte ed azioni dei cristiani, condotte spesso fino al martirio: il vescovo Romero, assassinato in Salvador, ne è diventato il simbolo; ma sono centinaia i sacerdoti, i religiosi, le suore, i laici, che hanno dato la vita, in forme diverse, sul fronte della povertà.

Questo contributo di spiritualità, di intelligenza e di sangue si è riversato nelle encicliche sociali di Giovanni Paolo II, in particolare, per quanto riguarda il tema della povertà e dello sviluppo, nella *Sollicitudo rei socialis*, che riprende i medesimi temi della *Populorum progressio*, e approfondisce l'analisi della povertà intesa sempre come fenomeno strutturale della società industriale: tanto da introdurre il tema delle «strutture di peccato», che devono essere superate non dall'elemosina o da una solidarietà occasionale, ma da una solidarietà altrettanto strutturale, capace di costruire strutture a misura della persona, "strutture di grazia" che aiutino molti a scegliere liberamente una povertà positiva, fatta di moderazione e semplicità nei consumi, per poter destinare quote sempre maggiori di ricchezza all'eliminazione della povertà ingiusta.



**Manifestazione di operai in difesa del posto di lavoro. La disoccupazione è uno dei fattori principali di povertà. Riguarda sia i giovani che non trovano un primo impiego, sia chi lo perde in età matura. Sotto: le metropoli dei paesi industrializzati sono attraversate da legioni di senza-casa: malati di mente dimessi dagli ospedali, nomadi, pensionati il cui reddito non consente di pagare l'affitto. Pag. accanto, tra le "nuove povertà" nei paesi sviluppati una donna, che alleva da sola i figli.**

Se la povertà ha cause strutturali, è inevitabile che essa si presenti non solo nelle aree del non-sviluppo e del sottosviluppo, ma anche in quelle dove la società industriale ha toccato il vertice: il nostro sistema è infatti molto disordinato, e non riesce a separare nettamente la povertà dalla ricchezza, per cui esse si intrecciano e si incontrano nella vita quotidiana: in metropolitana, al supermercato, nelle scuole. Ed è da considerare, in un certo senso, una fortuna, perché così tutti possiamo renderci conto dei limiti del sistema industriale, che molti non vedrebbero se potessero vivere in oasi isolate di benessere.

L'opzione preferenziale per i poveri, come dimostra l'esempio americano, si applica dunque anche nell'opulento Occidente, dall'interno del quale sono le Conferenze episcopali dei vari paesi a guardare in faccia la povertà, a dire chi sono i poveri oggi.

Se confrontiamo le situazioni nei diversi continenti, troviamo che alcune forme di povertà sono comuni, altre riflettono condizioni specifiche dei paesi interessati. C'è però un atteggiamento unitario della chiesa davanti alle diverse povertà, basato su alcuni elementi di fondo, già menzionati, che conviene, come conclusione, ricapitolare.

Anzitutto c'è la denuncia dell'ingiustizia come causa della maggior parte delle situazioni di povertà, e la conseguente indicazione della necessità di cambiare le strutture per dar vita ad una vera comunità dei cittadini.



In secondo luogo si nota l'attenzione per le forme concrete di povertà e per il modo in cui si modificano.

È chiaro inoltre il superamento, nell'azione della chiesa, di un atteggiamento solo assistenzialista, che provvede alle necessità immediate dei poveri ma li lascia nella loro condizione, e la tendenza invece a promuovere l'emancipazione dalla povertà e la partecipazione piena delle persone alla vita sociale.

In sostanza, tutti gli interventi ecclesiali, di studio, di denuncia, di proposta, le azioni concrete, sono espressione di un'unica impostazione, di un unico sistema di pensiero, la dottrina sociale cristiana, che si dimostra capace di comprendere le diverse forme della povertà, di intervenire in esse, arricchendole.

## DUE ESEMPI DI POVERTÀ NELLO SVILUPPO

**G**li Stati Uniti offrono l'esempio di un paese ad altissimo sviluppo economico abitato da una povertà diffusa. Essa non può essere circoscritta ad un particolare ceto, o a gruppi specifici di popolazione: piuttosto, è sperimentata da un gran numero di persone «in differenti momenti della loro vita e in differenti circostanze». Si può però distinguere tra chi rimane povero a lungo, e chi attraversa più velocemente un periodo di povertà.

Tra i poveri a lungo termine troviamo anzitutto lavoratori con salari troppo bassi e che non possono ulteriormente aumentare la quantità di lavoro, già al limite delle forze fisiche: un rimedio potrebbe venire da una legge che stabilisca un aumento del salario minimo, che nel corso degli anni Ottanta non ha tenuto il passo dell'inflazione; tra l'81 e l'84, ad esempio, il salario reale è calato di circa un quarto. Un'altra categoria che difficilmente riesce ad uscire dalla soglia di povertà è costituita dalle donne capofamiglia: più di un terzo di tali famiglie sono povere, anche perché le donne guadagnano in media solo il 61 per cento degli uomini; la maggior parte di esse è occupata in settori a basso salario e con scarse possibilità di carriera; molte, a parità di mansioni e di rendimento, vengono comunque pagate meno degli uomini.

Gli aiuti pubblici non sono adeguati; prendendo in esame l'anno 1983, solo metà delle donne che da sole allevano un figlio hanno ricevuto un sussidio. Per colmare la misura, si deve tener conto che la maggior parte degli stati americani aiuta esclusivamente le famiglie aventi un solo genitore; ne consegue che «padri disoccupati o pagati miseramente» debbono lasciare la famiglia perché i figli possano ricevere aiuto.

Anche i bambini sono tra i poveri a lungo termine: tra i bambini statunitensi sotto i 6 anni uno su 4 è povero (uno su due tra i bambini neri); meno della metà dei bambini appartenenti a famiglie povere «è immunizzata contro le malattie che possono essere prevenute, come la difterite e la poliomielite».

Altre categorie che forniscono poveri a lungo termine sono i pensionati, gli

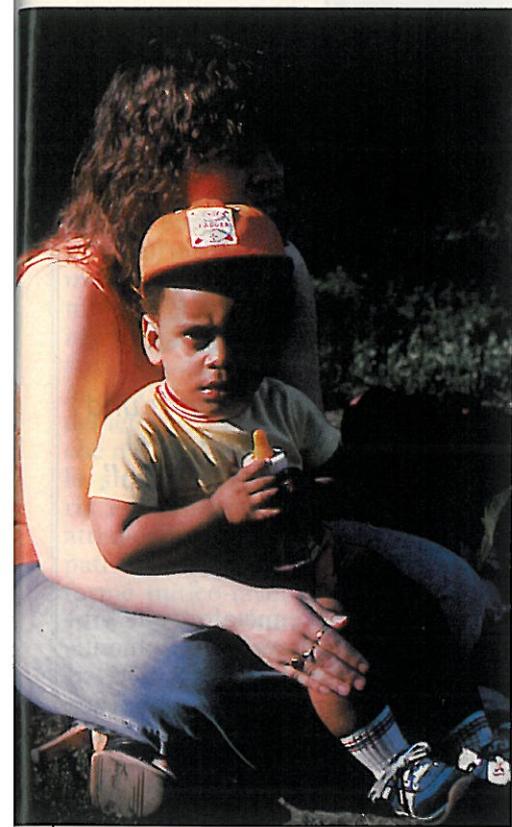
handicappati, le legioni di persone diventate povere improvvisamente per aver perso il lavoro.

Agli occhi di noi europei gli statunitensi si presentano spesso come gente forsennatamente impegnata a far soldi; è un modo di vedere parziale e superficiale; ma per quel che ha di vero, bisogna tener conto che se molti americani desistessero da questo impegno, si troverebbero in mezzo a una strada da un giorno all'altro, perché il sistema non offre coperture, e l'unica sicurezza è fornita dal denaro: «Gente senza casa vaga per le strade e dorme nei portoni o nelle stazioni della metropolitana. Molti sono malati di mente dimessi dagli ospedali statali. Migliaia fanno la fila davanti alle mense gratuite per i poveri, perché non hanno altro modo per nutrirsi».

Fattore determinante per la povertà negli Usa è la discriminazione razziale. Se è vero che la maggioranza dei poveri è bianca (circa i due terzi), avvicinando la lente di ingrandimento si scopre che la povertà colpisce un bianco su nove, un ispanoamericano su quattro, un nero e un indiano americano su tre.

Oltre a proporre specifici interventi per ogni forma di povertà, la Conferenza episcopale ha ingaggiato anche una battaglia contro disinformazione e pregiudizi: «In questo paese ancora si crede che i poveri sono tali per scelta o perché pigri, che tutti si possono allontanare dalla povertà attraverso il duro lavoro e che i programmi assistenziali sono solo una facilitazione per coloro che vogliono evitare il lavoro». Cosicché l'opinione pubblica accetta più favorevolmente i sussidi alle imprese, considerati ormai come diritti, piuttosto che gli aiuti ai poveri. Se si pensa che negli anni Sessanta e nei primi anni Settanta il tasso di povertà fu ridotto della metà, e che dal 1973 alla metà degli anni Ottanta è invece aumentato di un terzo, e che successivamente la situazione è ulteriormente peggiorata, ci si rende conto le scelte politiche sono state determinanti.

Con la nuova presidenza Clinton si apre forse un periodo favorevole alla lotta contro la povertà, purché si sia disposti, come i vescovi sostenevano già durante la presidenza Reagan, a operare «fondamentali cambiamenti nelle strutture sociali ed economiche». Gli interventi dovrebbero essere guidati non solo dal principio di solidarietà, ma anche da quello di partecipazione: «le soluzioni più fondate e appropriate al problema della povertà saranno quelle che metteranno in grado le persone di gestire la



dosi continuamente dell'esperienza umana di sofferenza e di riscatto. In ogni faccia della povertà, infatti, la dottrina sociale riconosce un volto di Cristo crocifisso, e lo accoglie e opera per trasformarlo in un volto di Cristo risorto.

La chiesa vive così lo straordinario rapporto del Vangelo con la storia: da una parte la fede aiuta a vedere l'esistenza umana anche nella sua verità dolorosa, scorgendo sempre anche l'elemento di speranza che essa contiene. Dall'altra parte la fede si nutre delle vicende degli uomini, diventa fede vissuta, capace di trasformare le esperienze umane in una dottrina che continuamente si arricchisce. In tal modo la dottrina sociale cristiana dà voce a milioni di uomini che senza di essa sarebbero condannati al silenzio.

loro vita... soluzioni che consentano ai poveri di aiutare se stessi, ad esempio, attraverso l'occupazione: si devono evitare programmi paternalistici, che fanno troppo per e troppo poco con i poveri».

Un altro polo dello sviluppo mondiale è l'Australia. Tra il 1988 e il 1991 i vescovi australiani hanno condotto un'indagine sulla distribuzione della ricchezza nel loro paese, raccogliendo prove per dimostrare che «esiste oggi in Australia una povertà opprimente accanto a quello che papa Giovanni Paolo II ha chiamato super-sviluppo: la civiltà del consumismo, del surplus e dello spreco. Esiste una mentalità che enfatizza il successo o il fallimento sulla base delle cose materiali».

La povertà in Australia non riguarda solo le popolazioni aborigene, paragonabili, per tenore di vita, a quelle dei paesi non sviluppati, ma colpisce anche strati che fino a poco tempo fa vivevano nel benessere. Nel corso dell'indagine l'Australia è entrata sempre più profondamente nella crisi economica, che ha portato il numero dei poveri alla cifra di 2 milioni. Per dare un contenuto a questo dato, basti pensare che oltre 680 mila bambini vivono in famiglie prive di reddito; il risultato è che un bambino su quattro in età scolare è povero.

I vescovi australiani, come quelli statunitensi, muovono un'accusa precisa e circostanziata al sistema economico, che produce ricchezza, ma senza giustizia: la disparità nei redditi è infatti crescente, e la mentalità dominante è funzionale a questa ingiustizia. Un dato preoccupante è la diminuzione delle famiglie a medio reddito, che indica una polarizzazione sociale: da una parte un numero ristretto di famiglie molto ricche; dall'altra un grande numero di famiglie molto povere: «Negli anni '80 i media hanno esaltato alcuni ricchi e il loro stile di vita, sorvolando spesso sul modo in cui parte di questa ricchezza era stata guadagnata e sul suo impiego non produttivo». È il riflesso sulle masse del «razionalismo economico», un tipo di pensiero che ha influenzato sia il governo che l'opposizione: «Portata agli estremi, questa ideologia incoraggia l'individualismo, la filosofia della legge del più forte e l'avidità diventano la mentalità vincente».

Con questa mentalità non si poteva certo soccorrere le comunità agricole, avviate in un processo di progressivo impoverimento. La povertà in Australia riguarda infatti, più che le città, i sobborghi e le aree agricole. Ciò non toglie che anche nelle città ci siano problemi gravi; quello dell'abitazione, il cui acquisto è diventato impossibile per molti giovani, o il cui affitto è troppo alto: un quarto delle persone anziane spendono la metà del reddito per l'affitto. Circa 100 mila persone sono senza alloggio, e altrettante abitano in roulotte.

In sostanza, denunciano i vescovi, la nazione intera è stata considerata come un'azienda, il cui fine è massimizzare i profitti. È il momento di invertire la rotta: «L'economia, che è diventata l'interesse dominante nella nostra società, deve essere considerata all'interno di tutta la cultura»; l'insistenza sull'individualismo «deve essere contrastata con un nuovo senso dell'importanza della comunità. La vita sociale può stare al centro dell'esistenza umana».

Antonio Maria Baggio

## RITRATTO DEL NERO D'AMERICA

La scrittrice Toni Morrison presenta una speranza non conflittuale dei neri nel contesto difficile di un mondo "bianco".

di Giovanni Casoli

**H**a fatto molto discutere il Nobel per la letteratura di quest'anno a Toni Morrison (Cloe Anthony Wofford, 1931), non conosciuta da molti in Europa, preposta ad altri più quotati concorrenti (la Duras, Ismail Kadarè, José Saramago). Certo, se il criterio del Nobel, e con cui si guarda al Nobel, fosse quello del "più grande scrittore del mondo", ora, come molte altre volte in passato, l'assegnazione sarebbe discutibile. Ma Alfred Nobel voleva che si premiasse lo "scrittore di ideali", e qui ci siamo.

Nera statunitense, cresciuta povera in una famiglia razzista (a rovescio), la scrittrice ha saputo sviluppare una tematica nera ma non razzista, e femminile ma non femminista. Come scrive F. Panzeri, rispetto alla tradizionale protesta nera «la scrittrice sembra operare un salto di qualità, o comunque una progressione, nell'esperienza di una letteratura nera: non si tratta più solo di riconoscere la propria diversità di nero, anche attraverso la scrittura, non si lavora più in funzione di una idea rivoluzionaria, ma si tenta di dar corpo alla propria identità reale in rapporto con la società» (1). E lo ha detto lei stessa in chiare lettere: «La vera funzione politica di chi scrive è di assumersi la responsabilità di non dire, ma di mostrare/rivelare, da-

re voce e metafore alle proprie percezioni. Romanticizzare la vita dei neri ed enfatizzare la loro purezza è vergognoso e politicamente improduttivo. La chiarezza politica viene dallo svelamento della verità e dal rispetto della contraddizione e la scrittura deve tener dietro a questo svelamento» (2).

La motivazione del Nobel sottolinea la «forza visionaria» e l'«intensità poetica», un po' genericamente; in realtà le scelte stilistiche della Morrison, come quelle culturali-morali, sono densamente motivate dal bisogno di ripensare la presenza nera nella società americana come componente non antagonista, ma peculiare, e peculiarmente integrante; e di ricomporre, in tale prospettiva non-conflittuale, l'originaria e originale ricchezza culturale, la povertà storica, il disagio sociale, l'insopprimibile identità, dei neri, seppure minacciata, disturbata, talora degradata dal non benevolo, quando non apertamente ostile, trattamento da parte della società bianca.

E come i «contenuti» della sua narrativa prediligono la descrizione «testimoniale», rispetto all'analisi e all'eventuale condanna (e lo fanno fino alla scomparsa del giudizio - ma non certo della memoria morale fedele alla verità), così la sua